

Paola Bianchi

Sotto diverse bandiere

L'internazionale militare
nello Stato sabauda d'antico regime



FRANCOANGELI

Storia

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra e Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Paola Bianchi

Sotto diverse bandiere

**L'internazionale militare
nello Stato sabaudo d'antico regime**



FRANCOANGELI

Volume realizzato con il contributo dell'Università della Valle d'Aosta – Université de la Vallée d'Aoste.

In copertina: Ussari ungheresi e fanteria prussiana partecipano alla liberazione di Torino dall'assedio francese del 1706 al comando del principe Eugenio, particolare da: M.G.B. Clementi, detta La Clementina (1690-1761), Vittorio Amedeo II con sullo sfondo l'assedio di Torino (1730/40 ca.), Olio su tela, Reggia di Venaria Reale.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Abbreviazioni	pag.	7
Tavole	»	8
Introduzione	»	9
1. Dal mestiere delle armi alla carriera militare	»	15
1. Il contesto europeo	»	15
2. L'età di Vittorio Amedeo II (1684-1730): instabilità delle carriere in una struttura militare in via di definizione	»	21
3. «L'uniformité rend la troupe agréable»: gli anni di Carlo Emanuele III (1730-1773)	»	26
4. Alla vigilia della crisi: l'ossessione razionalizzatrice sotto il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796)	»	33
2. Immagine e realtà dell'eccezione militare piemontese	»	41
1. Un'idea ricorrente nel comune senso storiografico	»	41
2. Un concetto da relativizzare	»	47
3. Guerra e pace nel Piemonte del Settecento	»	55
1. I «falsi sembianti» del disarmo	»	55
2. Esperienze a confronto	»	62
4. Eugenio di Savoia: la vicenda europea e i legami con lo Stato sabaudo	»	67
1. Il principe militare a corte	»	67
2. La formazione e il ruolo nell'esercito imperiale	»	72
3. L'eredità immateriale del grande condottiero	»	80

5. Ufficiali piemontesi negli Stati dell'Impero	pag. 89
1. Al servizio degli alemanni	» 89
2. Alcuni casi di un fenomeno diffuso	» 91
6. Gli attori nell'assedio del 1706	» 103
7. Gli svizzeri: fra rituali e pratiche mercenarie	» 115
1. La Guardia svizzera alla corte sabauda	» 115
2. I reggimenti mercenari	» 123
8. Presenze protestanti	» 129
1. Contatti consolidati	» 129
2. Il contributo degli alemanni e dei <i>réfugiés</i>	» 133
3. L'internazionale militare nella capitale	» 137
9. Cavalieri di Malta e ufficiali sabaudi	» 147
1. Prove di fedeltà nell'internazionale degli onori	» 147
2. La formazione del reggimento Croce bianca	» 150
3. Gli uomini e il contributo militare del reggimento	» 154
4. Dopo il Croce bianca	» 157
Indice dei nomi	» 167

Abbreviazioni

Archivi e biblioteche:

AST = Archivio di Stato di Torino

BNT = Biblioteca Nazionale di Torino

BRT = Biblioteca Reale di Torino

A stampa:

Duboin = F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. ..., pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Torino, 1826-1869, 29 tomi in 31 volumi, più indici

Tavole

- I. *I Savoia fra Cinque e Settecento. Con i rami Carignano e Carignano Soissons* p. 85
- II. *I Tapparelli* p. 86
- III. *I Gabaleone* p. 87

Introduzione

Fra gli antichi Stati italiani, quello sabaudo è stato segnato più di altri, per la storia del suo rapporto con il “militare”, dalle letture storiografiche prodotte nel corso dell’Ottocento e nei primi decenni del Novecento¹. Diversi studi nati in epoca risorgimentale e liberale, prodotti dalla stessa cultura sabauda parallelamente al definirsi della figura dello storico di professione, posero, infatti, le basi per categorie che sono state a lungo assunte come modello. La «tradizione» e l’«eccezione» militare del Piemonte – sineddوحة entrata nell’uso comune per indicare l’intera compagine dello Stato² – sono state dapprima esaltate, successivamente stigmatizzate dietro la spinta d’inibizioni suscitate dal *vulnus* dell’età fascista e dall’esito del secondo conflitto mondiale. Nella seconda metà del secolo che si è chiuso il disinteresse mostrato dal mondo accademico italiano per la storia militare, e in particolare per la cosiddetta *new military history*, era stato colmato da una pregressa bibliografia sul Piemonte militare complessivamente molto ricca. Il Piemonte, che aveva plasmato lo Stato unitario, si era costruito una propria immagine, spesso a opera di valenti studiosi, che avevano profondamente segnato la svolta verso una storiografia non più di corte, ma di mestiere. Alcuni classici della letteratura militare piemontese ottocentesca (Alessandro Saluzzo, Ercole Ri-

1. P. Del Negro, *Guerra e politica nel Risorgimento. La “Storia militare del Piemonte” di Ferdinando Augusto Pinelli*, «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), fasc. I, pp. 221-244; Id. *La storia militare dell’Italia moderna nello specchio della storiografia del Novecento*, in *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Roma, 1995 (n. monografico di «Cheiron», XII, n. 23); P. Bianchi, *Esercito e riforme militari negli Stati sabaudi del Settecento. Un bilancio storiografico*, «Società italiana di storia militare», Quaderno 1995 (ma Roma, 1997), pp. 7-38. Sugli storici sabaudi ottocenteschi cfr. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, prefazione di E. Sestan, aggiornamento bibliografico di R. Romeo, Torino, 1962; G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Torino, 1992.

2. A. Merlotti, *Il Piemonte. Le evoluzioni di un’identità da Stato sabauda a regione d’Italia*, «Studi Piemontesi», dicembre 2011, vol. XL, fasc. 2, pp. 403-412.

cotti, Ferdinando Augusto Pinelli, ma anche Domenico Carutti e Nicomede Bianchi) avevano trattato, inoltre, di quelle vicende d'antico regime che la storiografia successiva, in divisa o laica, avrebbe invece accantonato a favore degli studi, di maggior impatto sull'attualità, sull'Otto e Novecento.

Pieri, autore di una *Storia militare del Risorgimento* (1962) che a cinquant'anni dalla sua edizione resta per molti aspetti insostituibile, ma anche autore nel 1934 di uno studio altrettanto fondamentale come *La crisi militare italiana nel Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, denunciava al primo Congresso nazionale di scienze storiche svoltosi a Perugia i limiti di una «storia quasi esclusivamente tecnica» e l'attenzione troppo circoscritta per i secoli dell'età moderna³.

Eccezioni in tal senso vi erano state, e di eccellenza riconosciuta. È bene ricordare, nel solco della storiografia sabauda, la *Storia delle compagnie di ventura in Italia* di Ercole Ricotti che, a giudizio anche di un severo lettore come Croce, rappresenta «uno dei migliori libri di storia che allora fossero composti», «per larga informazione e accurate ricerche, per buona critica, per sano giudizio e anche per attrattiva di esposizione»⁴. L'autore, allora luogotenente del genio militare piemontese, pubblicò il libro nel 1844-1845, frutto di un concorso bandito dall'Accademia delle Scienze di Torino nel decennio precedente, quando il neo-laureato in ingegneria coltivava ancora la storia come semplice passione. Quella passione, com'è noto, gli avrebbe garantito la nomina a primo docente italiano di Storia moderna, una cattedra creata per lui da Carlo Alberto nel 1846 con l'intento di far coincidere la storia militare della dinastia e dello Stato con la pedagogia della nuova Italia.

Si era creato, così, un gruppo di storici funzionari che avrebbe costituito un vero e proprio sistema nel suo stretto rapporto con la casa regnante e nel controllo delle istituzioni culturali torinesi. Al suo interno la storiografia che è stata definita sabaudista presentava, tuttavia, posizioni differenti segnate dalla generazione, dal tipo di formazione e dal retaggio sociale⁵.

Un esempio su cui tornerò nelle pagine seguenti è utile per introdurre il *Leitmotiv* che ho scelto di evidenziare in questo libro: l'antitetica lettura del fenomeno del mercenariato straniero da parte di due degli autori citati sopra. Mentre Alessandro Saluzzo, erede di una delle famiglie aristocratiche che

3. P. Pieri, *La storia militare*, in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, Milano, 1970, p. 1353. Sul convegno perugino cfr. la notizia *Sul Congresso nazionale di scienze storiche* pubblicata in «Studi storici», anno 8, n. 4 (1967), pp. 798-807.

4. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, 1915, p. 51.

5. Fra le divergenze più evidenti: il cattolico conservatore Antonio Manno, in ripetuta polemica con il laico e progressista Nicomede Bianchi. Oltre a quanto ricostruito da Levra in *Fare gli italiani* cit., sulla figura di Manno, che attende ancora una ricostruzione del suo ruolo di *grand commis*, si vedano G.C. Jocteau, *Un censimento delle nobiltà italiane*, «Meridiana», VIII (1994), pp. 113-154, e C. Vitulo, *Antonio Manno e le fonti per gli studi araldici nella Biblioteca Reale di Torino*, in *Blu rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della mostra (Archivio di Stato di Torino, 1998), a cura di I. Massabò Ricci, M. Carassi, L.C. Gentile, Milano, 1998, pp. 35-37.

avevano dato maggior fama alla cultura artiglieresca subalpina nel corso del Settecento, all'indomani della Restaurazione manifestava ancora nell'*Histoire militaire du Piémont* (1818) ammirazione e riconoscenza per i numerosi professionisti forestieri che avevano contribuito, durante i secoli dell'età moderna, alla difesa dello Stato, un ufficiale di fanteria come Ferdinando Augusto Pinelli, nella sua *Storia militare del Piemonte* (1854), continuazione ideale, peraltro, di quella di Saluzzo, avanzava tutte le riserve verso la «magagna» che secondo lui aveva reso vane le migliori intenzioni di riforma dell'esercito sabauda. Le riflessioni che il secondo Settecento aveva elaborato, nell'ambito di un'ufficialità che iniziava a sentire la competizione fra unità autoctone e corpi reclutati fra gli stranieri, si erano trasformate, a un secolo di distanza, in nuove rivendicazioni di alterità nazionale: quelle che, appunto, hanno proiettato un'ombra lunga sulla storiografia militare⁶.

Dal secondo Novecento a oggi molte di queste ombre sono state diradate contemporaneamente alla riduzione, da parte degli storici italiani, del distacco rispetto alla *new military history*. Se si può dire di aver superato la visuale nazionalistica (più che nazionale) che aveva improntato di sé pagine di storia militare all'insegna del condottierismo e dell'apologia dell'eroismo dinastico, è certamente grazie alla condivisione di una corretta impostazione comparativa. Le *comparaisons* fra le singole realtà d'antico regime hanno permesso di comprendere nella sincronia e nella diacronia l'eccezionalità o meno di certi fenomeni. I confronti con i maggiori Stati europei sono serviti agli storici italiani per spiegare o approfondire tendenze di medio o lungo periodo, trasformazioni più o meno peculiari, scambi di uomini e di culture. Non altrettanto sfruttato è stato, invece, un analogo confronto fra gli antichi Stati della Penisola. Esso, certo, è stato avviato producendo studi molto densi su alcune realtà, ma senza approdare, a oggi, a un pur difficile discorso di sintesi e di bilancio: un esercizio che, nello studio delle componenti militari d'antico regime, farebbe riemergere tutta la complessità e la varietà del panorama italiano, ma che potrebbe certamente contribuire non poco alla comprensione della storia del nostro Paese⁷.

6. Su questi temi mi permetto di rinviare a P. Bianchi, *Le trasformazioni militari in Italia al sorgere dell'idea di nazione*, in *L'Italia e il "militare". Guerra, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica*, a cura di P. Bianchi e N. Labanca, in corso di stampa.

7. Per i secoli dell'età moderna, nelle pagine di questo volume, cito i lavori fondamentali che sono stati svolti individualmente o coordinati da Piero Del Negro, Claudio Donati, Enrico Stumpo. Il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari (Università di Bologna-Ravenna, Milano Cattolica, Milano Statale, Modena, Padova, Pavia, Pisa, Roma La Sapienza, Roma Tre, Siena, Torino, e da ultimo Università della Valle d'Aosta) ha costituito un indispensabile luogo d'incontro fra settori disciplinari diversi (antichistica, medievistica, modernistica e contemporaneistica), nonché, più volte, un punto di contatto con le attività della Società Italiana di Storia Militare e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Franco Angiolini, Livio Antonielli, Walter Barberis, Alessandra Dattero, Vincenzo Ferrone, Davide Maffi, Giovanni Muto, Luciano Pezzolo, Anna Maria Rao, Mario Rizzo, Carla Sodini sono solo alcuni degli studiosi che hanno partecipato in modo intenso e costante ai dibattiti

Una delle chiavi di lettura utilizzate recentemente con maggior profitto dalla storiografia italiana per descrivere i rapporti fra guerra, eserciti e società è quella del “militare”: un sostantivo neutro più che maschile, che, come notava Claudio Donati, ha avuto bisogno di essere rispolverato dal vocabolario nazionale⁸. Non così si è verificato in altre lingue (il tedesco, l’inglese), che sotto l’insegna *militaria* avevano continuato ad annoverare, senza nutrire alcun senso di colpa, una copiosa produzione storiografica e precisi settori di biblioteche e librerie⁹.

Lo studio del “militare”, inteso non solo come corpo d’antico regime, distinto da altri corpi quali il clero e le nobiltà, anche se per molti versi intrecciato a queste ultime, ma anche come complessivo supporto logistico e amministrativo delle forze armate, è stato al centro di un mio precedente lavoro, frutto dei miei primi approcci alla storia militare sabauda, pubblicato nel 2002, dal titolo *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*. Da questo volume prendono spunto gli approfondimenti trattati qui nei primi tre capitoli, dedicati a questioni di natura socio-istituzionale.

I capitoli successivi, dal quarto al nono, indagano una delle caratteristiche del “militare” che marcarono la storia europea d’antico regime nella fase che gli anglosassoni definiscono *early modern*, caratteristica molto evidente nelle vicende di uno Stato, europeo prima che italiano, come quello sabauda: l’internazionale delle armi. Il *fil rouge* di questo volume non è individuato

e ai seminari dedicati ai secoli XVI-XVIII che ho avuto il piacere di condividere negli ultimi due decenni. Per una rassegna assai più esaustiva di questa mia breve nota, che renda ragione a tutti gli studiosi dell’età moderna che colpevolmente non ho nominato, ma che hanno operato di recente trovando spesso un contatto proficuo con i medievisti e i contemporaneisti, rinvio, fra le pubblicazioni nelle collane del Centro Interuniversitario, a *Bibliografia italiana di storia militare 1980-2010*, a cura di N. Labanca, Milano, in corso di stampa, da confrontarsi con i precedenti: *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, a cura di G. Rochat, Milano, 1985; *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Milano, 1987; *Guida alla storia militare italiana*, a cura di P. Del Negro, Napoli, 1997; *La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent’anni. Due esperienze a confronto. Atti del secondo incontro franco-italiano (Venezia, 27-28 aprile 2001)*, «Quaderno 2000» (Società italiana di storia militare), a cura di P. Del Negro, Napoli, 2003; *Troisièmes rencontres franco-italiennes d’histoire militaire. Les relations militaires entre la France et l’Italie de la Renaissance à nos jours. Actes du colloque des 8 et 9 novembre 2002*, Paris, 2006 («Cahiers du Centre d’études d’histoire de la défense», n. 27); *Repertorio degli studiosi italiani di storia militare*, a cura di G.L. Balestra e N. Labanca, Milano, 2005.

8. Cfr. *Militari e società civile nell’Europa dell’età moderna (secoli XVI-XVIII) / Militär und Gesellschaft im Europa der Neuzeit (16.-18. Jahrhundert)*, a cura di C. Donati e B.R. Kroener, Bologna, 2007, nell’introduzione di C. Donati, *Un convegno di storia del «militare»: considerazioni introduttive*, pp. 7-21, in particolare pp. 7-8. Su questo argomento, dello stesso autore, si veda: *Il «militare» nella storia dell’Italia moderna dal Rinascimento all’età napoleonica*, in *Eserciti e carriere militari nell’età moderna*, a cura di C. Donati, Milano, 1998, pp. 7-39.

9. C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell’Italia d’antico regime: qualche riflessione*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, a cura di M.L. Betri e D. Bigazzi, Milano, 1996, pp. 9-39, in particolare p. 11.

tanto nella standardizzazione del modo di condurre la guerra, ma nella rete di scambi e contatti fra uomini e gruppi di provenienza diversa. In questa internazionale lo Stato sabauda rappresentò un interessante crocevia di esperienze declinate a più livelli: nell'esercizio del mestiere delle armi, nelle relazioni sociali che ne derivarono, nei rapporti più o meno diretti con la corte e con le strategie dei suoi rituali, nella partecipazione ai sistemi degli onori cavallereschi. Nel ripercorrere esempi di biografie singole e collettive più o meno note (nel caso del principe Eugenio di Savoia toccando una figura autenticamente europea, ma non priva di un attaccamento mai rescisso con i Savoia e il Piemonte) ho voluto seguire il fenomeno in entrata e in uscita, e cioè i trasferimenti compiuti non solo verso, ma anche dai domini sabaudi. Accanto al radicamento, in particolare, di nuclei svizzeri e alemanni, cattolici e protestanti, ho cercato di restituire, così, anche le frequenti migrazioni di esponenti dell'aristocrazia subalpina verso i territori dell'Impero, area con cui i Savoia, prima di diventarne nemici, coltivarono stretti legami politici e dinastici.

I saggi qui raccolti costituiscono la revisione, in parte la riscrittura e l'aggiornamento di ricerche già pubblicate nel volgere di un decennio. Il capitolo 1 era uscito con il titolo *Dal mestiere delle armi alla carriera militare. Il caso sabauda tra XVII e XVIII secolo* negli atti del convegno svoltosi a Trento presso la Fondazione Bruno Kessler il 13-17 settembre 2004¹⁰. Il capitolo 2, con lo stesso titolo, nel volume di atti del seminario internazionale svoltosi presso la Reggia di Venaria Reale il 30 novembre-1° dicembre 2007 con la collaborazione del Centro Studi Piemontesi¹¹. Il capitolo 3 come *Guerra e pace nel Settecento: alcune riflessioni sul caso sabauda*, su «Studi settecenteschi»¹². Il capitolo 4, intitolato *Eugenio di Savoia. Il profilo europeo e le icone del principe guerriero*, è apparso nel catalogo della recente mostra allestita a cura di Carla Enrica Spantigati presso la Reggia di Venaria (5 aprile-9 settembre 2012)¹³. Il capitolo 5, con il titolo *Al servizio degli alemanni. Militari piemontesi nell'Impero e negli Stati tedeschi fra Sei e Settecento*, nel primo volume della collana ideata e sostenuta dal compianto Enrico Stumpo, *Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*¹⁴. Il capitolo 6, sotto il titolo *Riflessioni sul significato internazionale dell'assedio del 1706*, nel volume di atti del convegno svolto presso l'Accademia delle Scienze di Torino, con la collaborazione del Centro Studi Piemontesi, in occasione del tricen-

10. *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna*, cit., pp. 351-399.

11. *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontese exception»*, a cura di P. Bianchi, Torino, 2008, pp. 57-78.

12. Vol. 22, 2002, pp. 89-102.

13. *Le raccolte del principe Eugenio condottiero e intellettuale. Collezionismo tra Vienna, Parigi e Torino nel primo Settecento*, a cura di C.E. Spantigati, Milano, 2012, pp. 13-26.

14. *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo, Milano, 2008, pp. 55-72.

tenario (7 settembre 2006)¹⁵. Il capitolo 7, sotto forma di due articoli (*La Guardia svizzera alla corte sabauda. Dal XVI al XIX secolo, e I reggimenti svizzeri. Mercenari al servizio sabauda*), in un volume monografico sulla presenza svizzera a Torino promosso dalla rivista «Arte&Storia» di Lugano¹⁶. Il capitolo 8, come *Militari, banchieri, studenti. Presenze protestanti nella Torino del Settecento*, negli atti del convegno torinese svoltosi presso il Tempio valdese in occasione del centocinquantenario della fondazione, il 12-13 dicembre 2003¹⁷. Infine il capitolo 9, come *Cavalieri di Malta e ufficiali sabaudi: il reggimento Croce bianca tra prove di fedeltà e statalizzazione delle aristocrazie*, era stato pubblicato sulle pagine delle «Rivista storica italiana»¹⁸.

Riprendere questi lavori mi ha consentito di tracciare il bilancio di un periodo di ricerca non breve in cui è stato importante collaborare con colleghi con i quali il legame è ormai d'amicizia, oltre che professionale. Le citazioni in nota rendono omaggio ai loro studi. Non posso esimermi, tuttavia, dal rivolgere un sincero ringraziamento ad alcuni maestri che hanno agito a distanza senza mai negare preziosi suggerimenti e insegnamenti di metodo e di rigore. Ci tengo, in particolare, a rivolgermi a Piero Del Negro, che seguì i miei primi incerti passi nell'ambito della storia militare. Dopo la loro prematura scomparsa, un pensiero di stima e riconoscenza va in particolare a Enrico Stumpo e a Claudio Donati. Fra i miei coetanei, Davide Maffi mi è stato spesso di sprone e di stimolo. Senza, infine, l'aiuto costante di Andrea i miei studi sarebbero risultati molto impoveriti. Dedico il libro a Giulia, che ha dimostrato molta pazienza verso una mamma non sempre presente come avrebbe desiderato.

15. 1706. *L'ascesa del Piemonte verso il Regno*, Torino, 2007, pp. 91-111.

16. *Svizzeri a Torino. Nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, coordinamento scientifico a cura di G. Mollisi e L. Facchin, Lugano, 2011, pp. 66-73, 140-143.

17. *Valdesi e protestanti a Torino. XVIII-XX secolo*, a cura di A. Merlotti, P. Cozzo e F. De Pieri, Torino, 2005, pp. 39-63.

18. CXIV (2002), fasc. III, pp. 1019-1041.

1. Dal mestiere delle armi alla carriera militare

1. Il contesto europeo

In diversi eserciti europei il periodo compreso tra la fine del Seicento e il Settecento coincise con l'avvio di una più chiara definizione delle gerarchie militari. La distinzione fra *petits gradés*, sottufficiali, ufficiali subalterni, superiori e generali sarebbe stata compiuta solo nella seconda metà del XVIII secolo, e tuttavia l'irrigidimento delle carriere degli ufficiali risultava ormai un fattore di trasformazione rispetto ai criteri che avevano caratterizzato la composizione delle armate secentesche¹.

Per introdurre il discorso sul caso sabauda, vorrei utilizzare un testo poco conosciuto rispetto a opere che sono già state largamente analizzate². Non è per amore del paradosso che ho scelto lo scritto di un laico: un civile che guardava, a distanza di circa un secolo, il percorso di una carriera militare esemplare, misurandone lo scarto rispetto ai modelli a lui coevi. Si tratta dell'*Éloge du maréchal de Catinat* di Jean-François de La Harpe (1739-1803), letterato e critico francese, collaboratore del «*Mercur*» negli anni precedenti e successivi alla Rivoluzione, autore di più di una biografia illustre nel corso degli anni Settanta del Settecento: l'*Éloge de Henri IV* (1770), l'*Éloge de Fénelon* (1771), l'*Éloge de Racine* (1772), l'*Éloge de Catinat*

1. A. Corvisier, *Armées et sociétés en Europe de 1494 à 1789*, Paris, 1976, p. 163; *Dictionnaire d'art et d'histoire militaires*, sous la direction de A. Corvisier, Paris, 1988, pp. 438-439; J.A. Houlding, *Fit for service. The training of the British army. 1715-1795*, Oxford, 1981, pp. 100-115.

2. Mi limito a citare, per restare in ambito italiano, P. Del Negro, *Goldoni e i militari (a proposito di un libro recente)*, «Studi veneziani», n.s., I (1977), pp. 181-202 (recensione ad A. Momo, *Goldoni e i militari. Los novios de la muerte & le comique raisonné*, Padova, 1973); Id., *Rappresentazioni della guerra in Italia tra Illuminismo e Romanticismo*, in *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di G. Santato, Genève, 2003, pp. 132-160; C. Donati, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, a cura di G.P. Romagnani, Verona, 1998, pp. 205-237.

(1775), l'*Éloge de Voltaire* (1780)³. All'incirca negli stessi anni in cui La Harpe lo ritraeva nel suo discorso accademico, alla figura di Nicolas de Catinat (1637-1712) veniva dedicata una statua, che avrebbe fatto mostra di sé in una delle gallerie della reggia di Versailles, a fianco di altri militari, uomini di Stato e letterati⁴.

Le gesta di Catinat avevano intersecato episodi di guerra che avevano avuto come teatro anche i domini sabaudi, ed è significativo che, al di là delle Alpi, a Torino, non casualmente, i membri della società letteraria Sampaolina conducessero un'analoga operazione su glorie militari proprie. Nei cinque volumi dei *Piemontesi illustri*, usciti a cura della Sampaolina tra il 1781 e il 1787, il conte Durando di Villa (rivelando minore attenzione, rispetto a La Harpe, alle trasformazioni del concetto di carriera nel corso dell'ultimo secolo) tracciava due ritratti di militari esemplari, collocandoli tra altre figure di letterati, artisti e uomini di chiesa: il ritratto del principe Eugenio e quello di Pietro Micca, primo elogio in chiave nazionale del genere caduto durante l'assedio del 1706⁵.

Anche La Harpe esordiva, nel suo *Éloge*, stabilendo un paragone socialmente azzardato: quello fra Catinat e Turenne. Entrambi erano diventati marescialli di Francia, ma partendo da diverse condizioni familiari: una grande famiglia feudale e di spada contro una famiglia di togati, di cui Catinat avrebbe dovuto seguire l'esempio se a ventitré anni, piuttosto tardi rispetto alla consuetudine, egli non avesse deciso di abbandonare «le Barreau pour embrasser le parti des armes»⁶.

Si une haute naissance n'applanit point à Catinat le chemin de la fortune, il naquit avec un autre avantage, celui d'un patrimoine assez considérable⁷.

L'autore non taceva il fatto che la ricchezza di cui disponeva la famiglia d'origine avesse giovato non poco al successo del grande militare. L'ambizione e l'intraprendenza personale avevano, del resto, nel caso di Catinat, segnato la differenza tra l'eccellenza della sua esperienza e la mediocrità di altre, ma anche fra il secolo passato e quello in corso. Figlio della civiltà dei

3. Dell'opera ho potuto consultare il volume uscito con l'indicazione editoriale «Édimbourg 1775», coevo all'edizione parigina per i tipi di Guichard: *Éloge de Nicolas de Catinat, maréchal de France. Discours qui a remporté le prix de l'Académie Française, en 1775*. Discepolo di Voltaire, poi filo-rivoluzionario della prima ora, La Harpe, imprigionato sotto il Terrore, si convertì al cattolicesimo durante la prigionia, divenendo da ultimo, dopo la liberazione, partigiano della reazione monarchica.

4. La statua ricorda la vittoria di Catinat sull'esercito sabauda alla battaglia della Marsaglia, famosa pagina degli scontri combattuti in Piemonte, nel Cuneese, nel corso della guerra della Lega d'Augusta.

5. W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, 1988 (ried. 2003), pp. 237-238.

6. *Éloge de Nicolas de Catinat*, cit., p. 10.

7. Ivi, p. 4. Mantengo, nelle citazioni, la grafia del testo originale.

Lumi, l'osservatore tardo-settecentesco avanzava infatti una pacata critica al valore assegnato dai contemporanei alla pedagogia, sottolineando la distanza della propria cultura da quella secentesca, in cui grandi condottieri si erano formati con l'esperienza diretta, non attraverso corsi di studio che potevano sfociare nella ripetitività, nell'annullamento del genio individuale.

Jettons les yeux sur l'époque ou il commença sa carrière. Les tems dans lesquels nous vivons déterminent souvent ce qui nous sommes⁸.

La Francia, Paese ormai uscito, negli anni di Catinat, dalla crisi delle fronde e caratterizzato da una mobilità sociale più evidente che in altri Stati, era riuscita a creare incentivi per una qualità essenziale nella carriera di un ufficiale: il talento, parola cara al pensiero illuminato settecentesco. In questa idealizzazione ed eroizzazione della Francia di un buon tempo relativamente antico non mancavano osservazioni inerenti al tipo particolare di carriera, alla progressione dei gradi assegnati a Catinat, alla differenza del servizio presso i corpi di cavalleria rispetto a quelli di fanteria, alle nozioni possedute dal militare che si era fatto con le sue forze.

Louvois avoit établi dans le service quelqu'espece de régularité, mais de nos jours cette régularité seroit réputée du désordre⁹.

Ottenuta a poco più di vent'anni una sotto-luogotenenza in un reggimento di cavalleria, dopo la guerra di devoluzione Catinat era stato ricompensato sul campo con i gradi di sotto-luogotenente nel reggimento delle Guardie di Luigi XIV, corpo che il sovrano francese concepiva come «le modèle de son infanterie». Presente col reggimento Guardie nelle campagne del 1672-75, ne aveva ricavato la nomina a maggior generale d'armata, un ruolo che – come spiegava La Harpe – non aveva un esatto corrispettivo a fine Settecento:

Cette charge étoit alors plus importante qu'aujourd'hui. Celle de maréchal général des logis n'existant pas, elle réunissoit les fonctions de toutes deux. Catinat la remplit avec succès¹⁰.

Divenuto maresciallo di campo, Catinat aveva combattuto a fianco di Vittorio Amedeo II di Savoia contro i valdesi nelle vallate del Pinerolese, prima di essere nominato governatore del Lussemburgo e ufficiale generale a capo di un corpo di cavalleria. Durante la guerra della Lega d'Augusta il Piemonte era diventato tuttavia uno Stato nemico e l'ufficiale francese, incaricato di reclutare un reggimento di fanteria e uno di dragoni, aveva avuto infine la meglio nelle decisive battaglie di Staffarda (1690) e della Marsaglia (1693), gli apici della sua ascesa. Con l'avvio della guerra di successione spagnola,

8. Ivi, p. 6.

9. Ivi, p. 24.

10. Ivi, p. 18.

era iniziato il lento declino dell'ormai anziano ufficiale, che aveva avuto la sfortuna di trovarsi come avversario nel campo nemico un generale nel pieno delle sue forze, il principe Eugenio, di circa trent'anni più giovane. Le accuse maturate a opera di voci maligne nell'ambiente di corte avevano intanto preparato l'inizio della disgrazia e la progressiva emarginazione del generale, che pochi anni prima di morire d'idropisia aveva chiesto personalmente il congedo, rifiutando onori che non corrispondessero a un effettivo ruolo strategico. Consapevole delle ostilità che lo circondavano, Catinat aveva rifiutato, per esempio, di essere investito dell'ordine di Santo Spirito. Tutto ciò era letto da La Harpe come prova di autentica virtù, di attaccamento, cioè, al pubblico servizio, che l'autore intendeva riproporre ai propri lettori, non senza invitare il nuovo sovrano francese a prendere a modello un grande predecessore come Luigi XIV, il quale aveva avuto il merito di scommettere su un uomo d'eccezione evitandogli di seguire una carriera anonima. Il rischio dell'anonimato: era questo il timore che La Harpe nutriva, proiettandolo sull'esempio del militare dopo un secolo di crescente razionalizzazione dei percorsi di carriera. Il gioco retorico era piuttosto scoperto. Il panegirista del grande generale ambiva a una ricompensa del proprio lavoro proporzionalmente degna, pur dichiarando di ritenersi già appagato dal solo fatto di essersi accostato a una vicenda biografica di tale rilievo. Al di là della retorica, non è azzardato leggere nelle parole di La Harpe una precisa riflessione di tipo sociale, che si condensava nelle seguenti considerazioni, poste in conclusione dell'elogio:

En vingt-deux ans du grade de sous-lieutenant, il le porta au commandement des armées. Catinat aujourd'hui resteroit dans l'obscurité¹¹.

Ma quali erano state le principali trasformazioni cui faceva un po' genericamente cenno La Harpe nel suo saggio accademico? Dietro le osservazioni del letterato francese stava una realtà che aveva subito, fra Sei e Settecento, non pochi mutamenti e non solo in Francia.

L'accresciuta presenza di militari nella società europea, conseguenza dell'affermarsi, durante il Seicento, degli eserciti permanenti, aveva comportato innanzitutto una distinzione di spazi (la creazione delle caserme), destinata a marcare fisicamente il sempre maggior isolamento dei soldati dai civili, spingendo, insieme, all'adozione di elementi distintivi (le uniformi) contrassegnati in modo sempre più chiaro ed evidente. D'altro canto – come sottolineava non senza preoccupazione La Harpe –, il nuovo carattere burocratico-professionale assunto dai vari eserciti europei aveva fatto sì che essi assomigliassero sempre più l'uno all'altro. L'opinione pubblica ne aveva consapevolezza se Goldoni, nella commedia *La guerra* (1765), giustificava la scelta di non aver esplicitato la nazionalità degli eserciti messi in scena so-

11. Ivi, p. 88.

stenendo che «poco più, poco meno, tutte le nazioni d'Europa guerreggiano a una maniera»¹².

Il processo che oggi chiameremmo di omologazione era stato favorito da elementi diversi, non tutti nuovi, come per esempio la sopravvivenza di un'internazionale aristocratica delle armi che continuava ad alimentare la circolazione dei militari di professione. Permanenze di questo tipo avevano assunto significati nuovi grazie alla moltiplicazione delle scuole per la formazione degli ufficiali, che addestravano – è vero – la minoranza dei graduati, innescando però effetti a catena di competizione o di emulazione, che non erano privi di riflessi sul resto delle truppe. Non si dimentichi che una parte importante di questi istituti di formazione, le scuole d'artiglieria e genio, era sorta per quei tecnici della guerra che sino all'incirca a fine Seicento erano stati tenuti ai margini del mondo in divisa. In diversi Stati europei la militarizzazione di ingegneri e artiglieri si verificò proprio alla svolta fra Sei e Settecento, introducendo criteri meritocratici e forme di razionalità scientifica e logistica destinati a entrare in conflitto con tutta una serie di privilegi acquisiti.

Standardizzazione e specializzazione sono state individuate come parole-chiave della storia militare europea tra Sei e Settecento: fenomeni che la storiografia cresciuta sull'onda del concetto di «rivoluzione militare» ha indagato prestando attenzione anche agli aspetti tecnici¹³. Tra la fine del XVII e tutto il XVIII secolo i progressi tecnologici segnarono, in realtà, il passo se si escludono — concentrati nella seconda metà del Seicento — la sostituzione del moschetto a ruota con il fucile, l'estromissione della picca grazie al successo della baionetta a collare e dei cavalli di Frisia. Il relativo immobilismo delle innovazioni tecnologiche era condizionato dalla stessa standardizzazione delle truppe e dalla centralizzazione amministrativa. Nel medio periodo le grandi commesse garantivano risparmi consistenti, frenando la volontà di cambiare frequentemente gli equipaggiamenti militari e favorendo viceversa, dal punto di vista disciplinare, addestramenti sempre più rigorosi¹⁴. Tatticamente in questo periodo i mutamenti principali avevano riguardato la cavalleria, arma tornata in auge non già per la sua forza d'urto, in genere facilmente bloccata dal fuoco continuo delle file di fanti, quanto perché in grado di assicurare, grazie alle unità dei dragoni e a diffusi squadroni di cavalleggeri

12. P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari, 2001, p. 87.

13. Sul paradigma della «rivoluzione militare» e sulle sue declinazioni, a partire da una visione «ristretta» quale quella offerta da Michael Roberts, per passare ai lavori di George N. Clark, Geoffrey Parker, Christopher Duffy, John Rigby Hale, André Corvisier e Jeremy Black, rinvio a Del Negro, *Guerra ed eserciti*, cit., pp. 139-145; J. Black, *A military revolution? Military change and European society. 1550-1800*, London, 1991; Id., *European warfare, 1494-1660*, London, 2002, pp. 32-54. Cfr. anche *infra*, cap. 2.

14. Su questi temi resta utile la sintesi offerta da W.H. McNeill, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Milano, 1984 (ed. orig. Chicago, 1982), in particolare pp. 99-155.